COMMISSIONE VIII

ISTRUZIONE E BELLE ARTI

XLI.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 10 FEBBRAIO 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ARIOSTO

INDICE

La seduta comincia alle 10,45.

 ${\bf Proposte~di~legge}~(Seguito~della~discussione):$

CRUCIANI e GIUGNI LATTARI JOLE: Modifiche al testo unico 5 febbraio 1928, n. 577, e successive modificazioni ed interpretazioni, ed al regolamento generale approvato con regio decreto 26 aprile 1928, n. 1297, concernenti gli organici dell'istruzione elementare (929);

DI VITTORIO BERTI BALDINA ed altri: Norme per la formazione delle classi e per le graduatorie degli insegnanti nelle scuole elementari (1179);

SAVIO EMANUELA ed altri: Compilazione

delle graduatorie per l'assunzione in ruolo dei maestri elementari, per i trasferimenti e per il conferimento degli incarichi (1688) 499 PRESIDENTE 499, 509, 514 GIUGNI LATTARI JOLE 500, 503 Bronzuto. 502, 503, 507, 508, 509, 512, 513 DE ZAN 503, 513 DALL'ARMELLINA 503, 508 LOPERFIDO 503, 510, 511, 513 Franco Pasquale . . . 505, 507, 508, 514 Borghi 506, 507, 508 MARANGONE 508, 512 LEVI ARIAN GIORGINA . . . 508, 509, 512 SAVIO EMANUELA 509 Buzzi, Relatore. 509, 511, 512 Badaloni Maria, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione . . 512, 513, 514 BUZZI, Segretario, legge il processo verbale della seduta precedente.

(E approvato).

Seguito della discussione delle proposte di legge d'iniziativa dei deputati Cruciani e Giugni Lattari Jole: Modifiche al testo unico 5 febbraio 1928, n. 577, e successive modificazioni ed interpretazioni, ed al regolamento generale approvato con regio decreto 26 aprile 1928, n. 1297, concernenti gli organici dell'istruzione elementare (929); Di Vittorio Berti Baldina ed altri: Norme per la formazione delle classi e per le graduatorie degli insegnanti nelle scuole elementari (1179); Savio Emanuela ed altri: Compilazione delle graduatorie per l'assunzione in ruolo dei maestri elementari per i trasferimenti e per il conferimento degli incarichi (1688).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge d'iniziativa dei deputati Cruciani e Giugni Lattari Iole: « Modifiche al testo unico 5 febbraio 1928, n. 577, e successive modificazioni ed interpretazioni, ed al regolamento generale approvato con regio decreto 26 aprile 1928, n. 1297, concernenti gli organici dell'istruzione elementare »; Di Vittorio Berti Baldina, Seroni, Levi Arian Giorgina, Ber-

linguer Luigi, Cinciari Rodano Maria Lisa, Jotti Leonilde, Bronzuto, Illuminati, Rossanda Banfi Rossana, Viviani Luciana, Di Lorenzo, Diaz Laura, Natta, Picciotto, Re Giuseppina, Scionti, Bernetic Maria, De Polzer, Balconi Marcella, Loperfido, Gessi Nives, Fibbi Giulietta, Zanti Tondi Carmen: «Norme per la formazione delle classi e per le graduatorie degli insegnanti nelle scuole elementari »; Savio Emanuela, Borghi, Buzzi, Rampa, Conci Elisabetta, Fusaro, Titomanlio Vittoria: «Compilazione delle graduatorie per l'assunzione in ruolo dei maestri elementari, per i trasferimenti e per il conferimento degli incarichi ».

NICOLAZZI. A me pare che i due problemi sui quali si sono soffermati tutti i colleghi intervenuti – la compilazione delle graduatorie e la formazione delle classi – non abbiano tra di loro una stretta connessione logica. Infatti, mentre le graduatorie sono fatte per favorire l'immissione degli uomini nell'insegnamento, la formazione delle classi prescinde dal tipo dei posti istituiti.

Soffermandocı sul primo problema, la compilazione delle graduatorie, vediamo che tutti gli intervenuti hanno ritenuto logico sopprimere questa discriminazione, ma tutti hanno ugualmente espresso dei timori per il futuro degli insegnanti uomini, tutti hanno raccomandato che si possa arrivare a dei provvedimenti per assicurare il posto a coloro che dovessero perderlo in virtù del nuovo ordinamento. E, a questo proposito, desidero sottolineare la necessità di considerare il problema del miglior modo per favorire l'inserimento degli uomini nell'insegnamento della scuola elementare. Infatti. così come verrebbe compilato il nuovo articolo di legge, difficilmente questo scopo potrerre essere conseguito.

Pertanto, a questo punto io farei la proposta che l'articolo venga approvato, prevedendo, però, nei concorsi generali che almeno un 10-15 per cento dei posti continui ad essere riservato ai concorrenti di sesso maschile. Ritengo che questo sia il modo migliore per non creare dei timori negli insegnanti maschi e permettere a costoro di inserirsi ancora nell'insegnamento elementare.

Per quanto riguarda il secondo problema, quello dell'assegnazione delle classi, non sto qui a ripetere come attualmente avvenga questa assegnazione: forse in modo ancora peggiore di quanto si è detto, forse con discriminazioni ancora peggiori.

Tutti oggi dobbiamo essere per la coeducazione, però io sono contrario ad una sua codificazione. E non è che io sia contrario per la libertà che si vuole lasciare alle famiglie di scegliere una classe o un'altra. A mio avviso, infatti, la scelta dei genitori è quella meno obiettiva, non avendo niente a che fare con principi sociali, di giustizia o didattici.

Sono quindi contrario a questa codificazione, ma sarei favorevole ad una regolamentazione che favorisca la coeducazione, regolamentazione che potrebbe essere preparata dal Ministero lasciando per altro ai direttori didattici e al consiglio di direzione il compito di trovare la soluzione di questo problema.

Per quanto riguarda il terzo problema sollevato, quello dell'età minima per i concorsi, io sono del parere dell'onorevole Codignola. L'età minima la porterei a 21 anni. Innanzi tutto, perché col nuovo ordinamento della scuola finiamo per avere dei diplomati a 19 anni (quindi, difficilmente, prima dei 20 sarebbe possibile fare dei concorsi; poi, perché esistono determinate esigenze, non dico didattiche, ma di richiesta di posti da parte degli insegnanti.

Per cui, portare a 21 anni (beninteso, per entrambi i sessi) l'età minima necessaria per sostenere il concorso credo sia un fatto positivo.

GIUGNI LATTARI JOLE. I numerosi colleghi intervenuti, in sede referente prima ed in sede legislativa poi, nella discussione delle tre proposte di legge che sono all'esame della nostra. Commissione, hanno concordato, almeno apparentemente, sulla necessità di eliminare la distinzione dei posti in maschili e femminili, allo scopo, essi dicono, di ribadire quello che è un diritto delle donne di partecipare, in una gara leale di capacità, a quelli che sono i nuovi doveri sociali cui esse sono chiamate.

Il contrasto sembra, peraltro, concentrarsi sulla opportunità, da alcuni riconosciuta, di eliminare anche la distinzione delle classi in maschili, femminili e miste, e sulla necessità da altri manifestata, di lasciare, invece, immutata la norma di cui all'articolo 68 del testo unico della legge del 1928.

A me sembra che il problema della eliminazione delle classi distinte per sesso non possa assolutamente accantonarsi, per il semplice fatto che la distinzione delle graduatorie fu determinata dalla preesistente suddivisione delle classi; fu determinata da principi pedagogici allora giustificati, che suggerivano una educazione distinta e diversa, a tal punto da porre un'insegnante donna, e non un insegnante maschio, alla direzione di una classe che avrebbe dovuto vedere sviluppate, o per

lo meno approfondite, determinate funzioni, diverse allora, della donna, in seno alla società.

A me sembra, pertanto, che i problemi vadano guardati congiuntamente, senza cadere, però, nel pericolo di sostituire a quello del testo unico del 1928, un altro obbligo, quella delle classi necessariamente miste. Se noi vogliamo veramente rivendicare la libertà della scuola, dobbiamo sostituire, modificandola, una norma, lasciando poi libero il direttore didattico, nella sua esperienza e maturità, di disporre i fanciulli a seconda dei principi che riterrà più consoni alle necessità ambientali, ai criteri pedagogici che lo ispirano.

Pertanto, noi presenteremo un emendamento correttivo dell'articolo 68 che non coincide perfettamente con quello suggerito dall'onorevole Valitutti (il quale dà alla volontà familiare un peso determinante per quanto riguarda la suddivisione dei fanciulli, limitando a mio avviso, quella che è la libertà pedagogica e didattica del direttore). Il nostro emendamento sarà diretto a sostituire a quello che era un obbligo una facoltà: il direttore didattico può distribuire i fanciulli in classi femminili, maschili e miste. Non vogliamo, in altri termini, che ci sia l'obbligo alla costituzione di classi miste, non vogliamo sostituire un nuovo errore ad un errore che si deve sanare.

A questo apparente contrasto – dico apparente perché i problemi che dovranno essere affrontati sono sicura che troveremo il modo migliore per risolverli – fa riscontro un altro contrasto: quello tra la necessità di adeguarsi alle nuove esigenze sociali, al nuovo ritmo dei tempi – necessità che ha portato quasi tutti i deputati qui presenti a sottoscrivere, o a parlare a favore di proposte di legge che rivendicano un tale diritto – e quella che è una resistenza intima, non sempre palesata, ma che noi abbiamo intuito, quando addirittura non è esplosa in dichiarazioni che ci hanno – lo confesso – stupito.

I tempi cambiano, ma c'è una resistenza tenace a non riconoscere i diritti di lavoro della donna in questa società. In questo Parlamento sembra più logico rivendicare i diritti dei negri del Congo che non, invece, i diritti della donna che lavora.

Il lavoro della donna nella società è una necessità e la donna – e lo sanno quelle che lavorano – disperatamente, ma con entusiasmo unico, cerca di far fronte alle nuove responsabilità che si aggiungono a quelle alle quali non ha rinunciato, per cui ella rimane moglie

e madre, pur essendo chiamata, negli opifici, nelle fabbriche, nel corpo di pubblica sicurezza, nella magistratura, a svolgere nuove funzioni volute dalle esigenze sociali.

Ora, di fronte a questa eroica partecipazione della donna alle evoluzioni della società, fa riscontro una volontà cieca, testarda a non volere riconoscere alla donna questi diritti. Fa riscontro un ammasso di pregiudizi, che abbiamo sentito espressi nelle parole di illustri colleghi, i quali hanno detto che la donna rende poco o rende di meno perché la sua funzione – quella di insegnante – non è essenziale, quasi che le statistiche, quasi che i presidi, quasi che i direttori didattici (e qualcuno ce ne è fra di noi in quest'aula) non potessero testimoniare il contrario.

La verità è che la donna, quando è all'altezza del suo compito, rende nella scuola come o più dell'uomo. Direi, anzi, che la donna madre rende forse di più della donna che ha maggior tempo a disposizione.

Non consideriamo quindi la funzione o il rendimento della donna in rapporto alle sue mansioni, alle sue responsabilità. Poniamo la donna e l'uomo dinanzi ad un concorso che servirà appunto a riconoscere i meriti di ciascuno.

Nel momento stesso in cui noi vogliamo conservare agli uomini – e attraverso riserve mentali lo hanno fatto un po' tutti – un privilegio, noi neghiamo un diritto; nel momento in cui fingiamo di preoccuparci del fatto che la scuola possa rimanere in balia delle donne, noi mostriamo di non aver accettato integralmente la sparizione di una distinzione che non ha senso.

E dai colleghi, che ripetono sempre quelli che sono i nuovi principi sociali che debbono ispirare la nostra azione, avrei voluto sentire un'altra preoccupazione, quella cioè di aver finalmente trovato la possibilità di far coincidere la necessità che la donna lavori con la necessità di non trascurare lo istituto familiare, che le è connaturale.

La donna deve lavorare, ma noi non dobbiamo compromettere ulteriormente quella intima unità familiare che si va disgregando.

E allora, quale tipo di occupazione può più di questa dare alla donna la possibilità di contribuire alla educazione dei giovani, alla quale ella è portata naturalmente, per le sue ben note prerogative di pazienza, di amore, di sacrificio?

Avrei voluto sentire tutti voi, onorevoli colleghi, preoccuparvi di questa necessità sociale, proponendo di ridare alla donna un diritto e non un privilegio, un diritto che le

permetta di lavorare e insieme di non distruggere la famiglia.

I colleghi Codignola e Nicolazzi hanno insistito sulla necessità di portare a 21 il limite minimo degli anni per la partecipazione ai concorsi magistrali. A me non sembra (prima ancora che sia affrontato il tema da tutti ritenuto indifferibile della riforma dell'Istituto magistrale) che si possa pretendere di far segnare il passo per due o tre anni a chi consegue un diploma a 17-18 anni.

E poi, in un periodo in cui in tutto il mondo – non soltanto in Europa – si va facendo strada il principio di eliminare anche quello che è considerato universalmente il limite di sei anni per l'iscrizione alla scuola elementare, considerando cioè il bambino idoneo a frequentare la scuola elementare se non a tre anni, tre anni e mezzo, come alcuni pedagogisti sostengono, certamente prima dei sei anni, noi vogliamo, invece, in maniera arretrata a mio avviso, continuare a dire che sia il compimento del ventunesimo anno a dare la maturità ai nostri maestri.

Dobbiamo avere il coraggio di riformare l'Istituto magistrale, e non continuare a ripetere che la maturità viene dal raggiungimento di un limite di età che non trova riscontro nella realtà pratica.

Io chiedo ai colleghi di affrontare la discussione dei singoli articoli in maniera serena, obiettiva. Concorderemo insieme sul come risolvere il problema della distinzione per classi. Concorderemo, non solo formalmente, ma nell'intimo della nostra coscienza, sulla necessità di eliminare un privilegio, privilegio che, indubbiamente, non ha ragione d'essere nel 1965.

Ed io non sono confortata dalla lettura di una delle relazioni che accompagnano le tre proposte di legge, nella quale si fa ancora un processo al fascismo. Io trovo che da parte di educatori, da parte di uomini che hanno una funzione altissima, non si dovrebbe cedere alla passione politica e alla tentazione di fare il processo al passato, anche perché qualcuno prima di me e meglio di me ha chiarito come si debba cominciare dal 1859, per arrivare alle disposizioni di cui al 1904, per poter giudicare un passato lontano; e tanto meno poi se si considera che abbiamo una lunga teoria di legislature, in cui il problema non è stato affrontato mentre c'è ancora qualcuno che fa riserve mentali su questo diritto da riconoscere alle donne.

BRONZUTO. Io credo, signor Presidente, onorevoli colleghi, che i nostri interventi, a quento punto, possano cominciare a divenire

più sintetici, poiché gran parte della materia è stata affrontata, anche da posizione diverse, e ritengo che le idee della nostra Commissione si siano chiarite. È possibile, perciò, cominciare a prospettare una conclusione.

Ritengo che sia inutile insistere su un argomento, a proposito del quale mi pare che si sia manifestato un accordo quasi unamime; mi riferisco, cioè, a quanto concerne gli articoli 2 e 3 della nostra proposta di legge, della proposta Di Vittorio Berti, alla quale mi rifaccio per comodità di discussione, essendo questa la proposta più ampia ed organica. Pare che si sia tutti d'accordo circa la necessità di eliminare l'assurda discriminazione esistente tra i sessi, almeno nella professione degli insegnanti.

Credo anche che sia inutile insistere sul precetto costituzionale, che vuole la parità assoluta tra uomini e donne nella società.

Un chiarimento vorrei che venisse dai colleghi per quanto concerne l'articolo 3, la parte, cioè, nella quale, proprio in omaggio a detto precetto costituzionale, vogliamo rendere uguali uomini e donne anche relativamente all'età necessaria per sostenere i concorsi.

Vi sono, però, altre questioni, sulle quali sembra che la Commissione non sia unanime; questioni che, a nostro avviso, hanno importanza fondamentale e che non possono essere nè trascurate nè accantonate (così come mi sembra abbia suggerito l'onorevole Rampa nel suo intervento); mi riferisco a tutto ciò che attiene alla coeducazione. Non insisterò su quanto è stato già detto da altri colleghi. Per quanto riguarda le questioni di natura pedagogica, didattica, sociale e costituzionale, mi rifaccio, in gran parte, a quanto detto dal collega Picciotto e dal collega Codignola.

I colleghi di altra parte (come l'onorevole Rampa) hanno voluto legare questo problema della coeducazione quasi esclusivamente ad una questione di libertà delle famiglie. Ebbene rovesciamo per un momento l'argomento. Vorrei chiedere ai colleghi, che si sono espressi in un certo modo, dov'è la libertà delle famiglie che vogliono, invece, nel nostro paese, la coeducazione... Se la legge stabilisce che vi siano classi distinte per sesso, è evidente che non è la libertà delle famiglie che si difende, perché tale libertà non esiste, bensì un certo tipo di educazione, superato e, come i colleghi hanno abbondantemente dimostrato, contrario a tutta la moderna pedagogia.

Ed io non ho ancora sentito, da parte dei colleghi che si sono in sostanza opposti al principio della coeducazione, portare argo-

menti di carattere pedagogico, didattico, sociale, a sostegno della loro tesi. Evidentemente, non ve ne sono.

Oggi, la moderna pedagogia, in Italia e negli altri paesi, accetta il principio della coeducazione. Gli stessi studiosi di psicologia affermano, attualmente, tale concetto.

Anche attraverso inchieste, attraverso denunce, abbiamo visto come la educazione divisa sia qualcosa che danneggia il fanciullo nella sua formazione. Vorrei richiamarmi ad un'ultima inchiesta condotta dalla televisione italiana, a proposito dei giovani senza famiglia, che vivono in istituto. Certo, in merito vi è l'aggravante della mancanza di una famiglia, ma vi è altresì l'altra condizione della educazione condotta in maniera sbagliata. È stata, in detta inchiesta, denunciata la gravità delle tare che restano nei giovani educati così dall'infanzia fino ai 18-19 anni. Il problema è serio poiché l'educazione riguarda la formazione stessa della personalità del fanciullo

D'altra parte, è stato detto – e lo voglio ripetere soltanto per ricordarlo – che questo assurdo della divisione per classi resta soltanto nella scuola elementare. Ma, onorevoli colleghi, i bambini nascono insieme, vivono insieme nella stessa famiglia, giocano insieme, vanno all'asilo insieme e si abituano insieme ad apprendere i primi rudimenti della cultura; però arirvati al cancello della scuola elementare, vengono divisi. Poi, magari, fanno i compiti insieme; però a scuola debbono rimanere separati, separazione che dura cinque anni, perché poi alle medie sono di nuovo insieme.

È veramente un assurdo, quando perfino in parrocchia maschi e femmine studiano insieme il catechismo.

Io non capisco perché la coeducazione farebbe precipitare tutti i valori morali dai sei agli undici anni, mentre poi per tutto il resto della vita, prima e dopo le elementari, questi valori morali resterebbero salvi.

Si parla di pregiudizi. Ma mi permetto di dire che, laddove questi pregiudizi dovrebbero essere più forti, cioè nei piccoli paesi, nei piccoli centri agricoli o montani, non esistono da parte delle famiglie queste preoccupazioni ed i bambini studiano insieme nelle stesse classi.

DE ZAN. Nessuno di noi si è opposto a quanto lei dice, nessuno di noi nega il principio della coeducazione. Si esprimono soltanto delle riserve circa l'obbligatorietà di una norma di questo genere.

BRONZUTO. Se siamo tutti d'accordo sul principio della coeducazione, chiedo scusa se ho tediato i colleghi nel difendere questa tesi.

DALL'ARMELLINA. Non sono d'accordo nemmeno in Russia su questo problema, tanto è vero che ad una certa età c'è la separazione dei sessi.

BRONZUTO. A parte il fatto che quanto lei afferma non mi sembra risponda a verità, noi possiamo interessarci delle questioni degli altri paesi su un piano di indagine accademica ma noi qui stiamo esaminando il problema dell'educazione dei cittadini italiani, della loro infanzia, e se alcuni paesi sbagliano su alcuni principi, non è detto che anche noi dobbiamo seguire lo stesso modello.

GIUGNI LATTARI JOLE. È la prima volta che sento dire una cosa di questo genere da un comunista!

LOPERFIDO. E allora vuol dire che lei non sente niente!

BRONZUTO. Lei si ribella anche quando si criticano le brutture del fascismo nel campo pedagogico. Ci sono oggi delle situazioni che ricadono ancora sul fascismo e che noi dobbiamo correggere.

GIUGNI LATTARI JOLE. Sono felicissima ad essere stata la prima a presentare una proposta di legge di questo genere.

BRONZUTO. Tornando alla questione della coeducazione, io non credo che sia un argomento molto valido quello dell'autonomia organizzativa dei direttori didattici. E non capisco neppure la prudenza dell'onorevole Rampa quando ci viene a dire che il problema è all'esame. Che significa che il problema della coeducazione è all'esame? Noi riteniamo che oggi sia giunto il momento di risolvere il problema, cioè il momento, come diceva l'onorevole Buzzi, di rompere gli assurdi che si determinano in questa situazione e – noi aggiungiamo – assurdi di carattere morale, discriminatorio per la professione, assurdi costituzionali, pedagogici e sociali.

Siamo, secondo noi, nel momento in cui è possibile correggere detti assurdi. Anche perché non ci convince l'altra argomentazione dell'onorevole Buzzi, allorché afferma che, in definitiva, non sono delle norme giuridiche che dovviamo correggere, in quanto la divisione delle classi per sesso non sarebbe stata prescritta da leggi. È sufficiente — sempre secondo il Relatore — correggere la stortura di cui alla discriminazione delle graduatorie, per risolvere l'intero problema.

Ora, io non so se questa sia una manovra tattica dell'onorevole Buzzi, che noi sappiamo così abile e capace nell'evitare gli osta-

coli, nell'aggirarli; o, se invece, sia stata unicamente una distrazione commessa in buona fede.

Certo è che la situazione sarebbe già grave se le cose stessero esattamente come afferma l'onorevole Relatore; se noi, cioè, ci trovassimo, semplicemente, di fronte ad una discriminazione non dettata da precedenti disposizioni di legge, non conseguenza di applicazione di norme. Già, ripeto, si tratterebbe di fatto grave, e già non basterebbe annullare le norme discriminatorie per battere il male alle radici. Che basti un regolamento od una attuazione di norme relative ai concorsi, per discriminare insegnanti da insegnanti, tutto questo dovrebbe già farci riflettere ed impegnarci a fare in modo che cose del genere non abbiano a ripetersi. L'unico modo di evitare qualsiasi pericolo futuro, nel senso detto, sarebbe sempre quello di evitare, a sua volta, la divisione delle classi per sesso; mancando, infatti, tale distinzione, a nessun legislatore potrebbe mai venire in mente di dividere le graduatorie in maschili

Ma la legge c'è; le disposizioni di legge vi sono. I colleghi hanno mostrato sufficientemente come esista l'articolo 68 del testo unico del 1928, che prevede le classi miste solo laddove necessariamente debbono esserlo, laddove, cioè, il numero degli alunni è insufficiente a sdoppiare i corsi.

Quindi, onorevole Buzzi, come vede, gli assurdi sono anche di natura legislativa e sono proprio tali assurdi che dobbiamo correggere. Per cui, mi permetto di dire che non è sufficiente, oggi, approvare una legge che porti un'unica graduatoria, eliminando la distinzione esistente, per i motivi di ordine pedagogico, sociale, costituzionale, che abbiamo ricordato. Noi dobbiamo assolutamente anche eliminare, per legge, l'assurdo rappresentato dalla distinzione delle classi in classi maschili e classi femminili, se veramente desideriamo battere il male alle radici, se non vogliamo correggere soltanto un effetto e non la causa che lo ha determinato.

Voi mi insegnate che per eliminare il male, occorre combattere la sua causa. Non bastano i palliativi, i correttivi.

Vi è, poi, un'altra considerazione da fare. Ponendo attenzione al fatto che alla divisione dei posti si è arrivati dalla divisione per classi, è facile vedere, sul piano pratico, come stiano effettivamente le cose. Se non fossero esistite classi distinte, non saremmo arrivati, nei concorsi, a graduatorie distinte.

Per questo, a nostro avviso, noi dobbiamo risolvere il problema nel suo insieme.

Sono state fatte presenti, da alcuni colleghi, preoccupazioni per quanto concerne le norme transitorie. Vi è un emendamento nostro, ed uno della collega Savio Emanuela, circa l'assegnazione dei posti maschili del concorso del 1963, eventualmente non coperti da insegnanti maschi. Sono state manifestate, al riguardo, alcune perplessità, relative ad un preteso allontanamento degli uomini dall'insegnamento della scuola elementare.

Sono state, altresì, fatte delle giuste osservazioni per quanto attiene gli attuali istituti magistrali; c'è chi ha sostenuto la necessità di trasformare gli stessi in licei magistrali. C'è chi è andato più in là, fino al biennio universitario.

Ma, a mio avviso, le perplessità che riguardano l'allontanamento degli uomini dalla scuola non sono di questa natura. Per cui, non è correggendo l'età di ammissibilità ai concorsi – portandola a 21 anni – che si possa risolvere il problema. Del resto, se sarà richiesto ad un giovane, per insegnare nella scuola elementare, un titolo di studio conseguito dopo otto anni e in più la frequenza di un biennio, non si pone più il problema dell'aumento del limite d'età.

Bisogna lasciare il limite a 18 anni, come è del resto per tutte le altre amministrazioni dello Stato. Teoricamente, a 18 anni si può partecipare a tutti i concorsi per impieghi pubblici, anche per l'insegnamento nella scuola media. Ma chi ha la laurea a 18 anni? Nessuno; quindi il limite d'età si modifica automaticamente se noi rendiamo obbligatorio il biennio a cui si è fatto cenno.

Se mai, il problema è di modificare l'ordinamento dell'istituto magistrale, pretendendo la formazione dell'insegnante ad un livello che sia il più alto possibile.

Ma la verità è che gli uomini lasciano la scuola elementare per ragioni di carattere economico, non certo perché verrebbero lesi in un presunto diritto di vincere il concorso con un punteggio più basso di quello conseguito dalle donne.

Oggi gli uomini non si indirizzano più alla scuola, ma verso l'industria privata, verso altri settori della produzione, perché le condizioni economiche che lo Stato fa agli insegnanti, e in particolare a quelli elementari, non sono tali da garantire una certa tranquillità, specialmente quando questo stipendio costituisce l'unica entrata della famiglia.

La donna, invece, che ancora oggi trova una certa difficoltà nell'impiego in altri settori, o comunque ritiene la sua entrata sussidiaria rispetto a quella dell'uomo, più facilmente si indirizza verso l'insegnamento.

Quindi, anche in questo caso, la dignità dell'insegnante la si difende consentendogli un regime di vita decente, tale da non obbligarlo ad una doppia professione.

Per quanto riguarda la coeducazione, vorrei concludere dicendo che noi non sosteniamo rigidamente l'articolo I della proposta Di Vittorio Berti Baldina. Se questa forma può sembrare troppo rigida, obbligatoria per i direttori didattici, possiamo modificare il testo nel senso di dire che nelle scuole elementari le classi sono normalmente miste.

In tal modo, facciamo salvi i casi eccezionali ai quali si richiamavano alcuni colleghi, facciamo salvo il diritto dei direttori didattici di regolarsi diversamente qualora sia necessario.

Pertanto, il primo comma dell'articolo 1 suonerebbe così: « Nelle scuole elementari le classi normalmente sono miste ».

Per quanto riguarda il secondo comma, esso avrebbe questa formulazione: «L'articolo 68 del testo unico della scuola elementare 5 febbraio 1928, n. 577, è abrogato».

Io ritengo che su questa nuova formulazione dell'articolo 1 possiamo essere d'accordo, come possiamo essere d'accordo sulle norme transitorie che vogliono rendere giustizia il più presto possibile al sesso femminile che tanto calorosamente tutti abbiamo difeso e che è stato sottoposto a tante discriminazioni durante questi anni.

FRANCO PASQUALE. La discussione su questo argomento fu iniziata, se non erro, nel 1960, quando la nostra Commissione si trovò ad affrontare l'argomento dei posti maschili e dei posti femminili, verificandosi la situazione che candidate vincitrici di concorsi con punteggio altissimo non riuscivano ad entrare nei ruoli dell'insegnamento poiché esisteva la distinzione per classi, per cui i maschi finivano con l'avere un privilegio nei concorsi.

Ma anche allora noi commettemmo un errore che oggi si ripeterebbe qualora noi continuassimo a chiudere gli occhi sui fatti che hanno provocato certi paradossali anacronismi.

Ci tengo ad insistere sull'aggettivo « paradossale ». La settimana scorsa ho fatto, nella mia città, una piccola indagine, per sapere quante classi miste ci fossero nelle varie scuole elementari. Alle mie domande è stato sem-

pre risposto: « nessuna »! E perché ? « Perché mai » ci si rispondeva « dovremmo fare delle classi miste ? La norma è di formare classi maschili e classi femminili ». Addirittura, un direttore mi ha detto come non solo occorresse dar luogo a classi distinte per sesso, ma come fosse il caso di andare oltre. La segregazione, cioè, doveva riguardare altri livelli; per esempio, il piano. Nel piano terreno le bambine (si trattava forse di un residuo di cavalleria medioevale che si esprimeva in questa forma), a quello superiore i maschi.

Nessuna classe mista nella mia città. Perché non esistono classi miste nelle scuole elementari? Perché questo assurdo per cui i nostri bambini debbono vivere in modo difforme alla natura; perché questo rimanere legati a principî che risultano essere completamente superati?

Vorrei far considerare queste cose ai colleghi che credono di difendere principî e valori morali, nonché un'esigenza di libertà. Perché si è anche parlato di libertà delle famiglie. Tra parentesi, come si manifesta attualmente tale libertà? Quale è la sede in cui detta libertà delle famiglie trova una sua possibilità di estrinsecazione? La famiglia si aliena e cede i suoi diritti al direttore scolastico, il quale è lui a decidere come sistemare in classe i bambini. Non vi è alcuna libertà delle famiglie, mi sembra, in questo caso.

Nel nostro ordinamento scolastico esiste il genitore; ma come faccia, poi, il genitore ad occuparsi concretamente delle cose della scuola, nessuno lo sa. I rappresentanti dei genitori come vengono scelti? Quali sono effettivamente? Inutile parlare, allora, di libertà delle famiglie. Anche perché quando parliamo di famiglie, abbiamo di fronte a noi uno schema di nucleo familiare completamente superato dalla civiltà moderna. I problemi non sono più quelli sui quali si sta ponendo l'accento, ma altri. Come è possibile continuare a pensare che la famiglia sia un centro unitario di vita sociale, nella attuale situazione di produzione, di trasporti, di problemi della civiltà moderna.

Ed allora i colleghi che pensano di difendere dei valori morali e dei principi di libertà, cercando di conservare i vecchi ordinamenti, finiscono poi, proprio, col difendere una verità, dei valori morali, oppure dei pregiudizi?

Io non voglio offendere nessuno; sono assolutamente rispettoso delle opinioni dei colleghi; ma mi pare, effettivamente, che molte delle cose che taluni di essi hanno detto siano ispirate da pregiudizi.

Mi viene fatto di pensare ad un argomento che, per la verità, non è molto attinente al problema di cui discutiamo; ma voglio ugualmente accennarvi. Per tanti anni, per tanti secoli noi abbiamo giudicato il popolo ebraico come un popolo deicida e abbiamo tenuto presente questo fatto anche nei nostri riti. Poi abbiamo scoperto l'errore di questa situazione; il Concilio Vaticano ha preso una certa posizione, ha detto che questa concezione va respinta.

Per tanti anni che cosa è stato tutto questo se non un pregiudizio? Sì, certo, sono d'accordo, altra realtà storica, altre motivazioni, che non sono certo paragonabili a quelle che sono alla base del problema che più direttamente ora ci interessa.

Ma il senso di tutto questo discorso quale è ? È precisamente il seguente: da una parte sta una modernità di visione, una giusta consapevolezza dei valori morali; dall'altra, l'illusione di dover difendere dei valori morali che valori morali non sono, ma soltanto, invece, pregiudizi.

Ho portato l'esempio del mio paese, che non è il pagus cui alludeva l'onorevole Bronzuto, ma un grosso centro di 45.000 abitanti, con una notevole tradizione culturale, con una vita, anche piuttosto articolata, economico-sociale. Tuttavia, nello stesso non esistono classi miste ed i direttori delle scuole sono convinti di aver bene agito e di dover continuare a comportarsi così, per rispetto ai valori morali.

Ma allora, nella scuola media tali valori vengono distrutti! Allora, nelle università, nella fabbrica, nella famiglia, nei giuochi, questi valori morali si negano continuamente! Debbono essere salvati solo nella scuola elementare, e nella maniera detta, con la segregazione.

Formare ancora delle classi secondo il sesso è l'errore contro cui dobbiamo tutti insieme lottare, animati come siamo, indubbiamente, da esigenze profondamente morali. Perché chedo che nessuno di noi voglia operare per il male. Tutti desideriamo operare per il bene. Ed allora mettiamoci in condizioni, effettivamente, di rendere possibile questa azione in favore del bene.

Ed è in questo senso, collega Giugni Lattari, che quando diciamo che la tradizione ci ha regalato molti guai e molti errori affermiamo, per comodità di pensiero, che detta tradizione così brutta si chiama fascista... Vi è una vecchia concezione che il fascismo ha ereditato e fatto sua. Il collega Giomo si fa

portatore della stessa tradizione quando dice: facciamo salva la libertà dei genitori!

Noi ci dobbiamo adeguare ai tempi moderni e dobbiamo cancellare questa tradizione. Ci dobbiamo muovere su una linea di ammodernamento, una linea (auspicata del resto dallo stesso centro-sinistra del quale – si badi – io non sono fautore) che porti la società italiana al livello di una progredita civiltà.

Ora, abbiamo noi la coscienza di operare e di legiferare in funzione di questo principio e di questa spina verso la modernità? Non mi pare, perché anche da parte di quei colleghi che sono i più aperti su questi problemi si è detto che ci dobbiamo limitare a correggere alcune norme. Ma la società italiana è costruita su di un cumulo di incongruenze e di ingiustizie: altro che correzioni ci vogliono! Bisogna condursi con chiarezza di pensiero su quelli che sono i problemi autentici della civiltà moderna e operare in funzione di questi principì, cercando di vincere tutte le riserve, le reticenze, i pregiudizi.

Non sarà stata inutile, quindi, questa discussione se noi veramente faremo in modo che la scuola abbia classi miste. Non si fa nessun obbligo, nessuna imposizione, non si nega nessun diritto di libertà quando noi affermiamo che le classi debbono essere miste. Se noi riusciremo a fare ciò, sarà veramente una vittoria della civilità; vorrei dire di più: una vittoria della moralità. Perché, mi sapete dire che cosa pensa una bambina o un bambino che improvvisamente si vede imposta una segregazione? Che cosa pensano due fratellini, i quali sono sempre vissuti insieme e che vengono separati improvvisamente? Forse ciascuno dei due è indotto a ritenere che in se stesso o nell'altro alberghi qualcosa di diabolico e ben presto apprenderà che questa cosa diabolica è il sesso...

State attenti a non farvi difensori di una situazione che può suonare offesa al senso pieno che dobbiamo avere dell'umanità, che non ammette nessuna distinzione. I valori morali non nascono dalle distinzioni per sesso.

Io mi richiamo alla coscienza cristiana dei colleghi. Non si possono non accettare questi principi di moralità, dell'autentica moralità, che si basa esclusivamente su una comune umanità. I bambini e le bambine partecipano di una comune umanità, sono figli di uno stesso creatore.

BORGHI. L'ampia discussione che si è svolta facilita indubbiamente il compito di chi interviene in questo momento.

Poiché si è parlato di riserve mentali sull'impostazione di questo provvedimento, desidero dire subito che da parte nostra non c'è nessuna riserva mentale. Fin dal 1963, infatti, abbiamo affrontato il problema del personale non di ruolo e delle graduatorie ad esaurimento, problema che è all'esame del Comitato ristretto...

BRONZUTO. A che titolo l'onorevole Nicolazzi ha fatto una dichiarazione a nome del Comitato ristretto? Se nel Comitato ristretto si è raggiunto un accordo alle nostre spalle, bisogna dirlo. Comunque riprenderemo questo discorso quando la legge verrà in discussione.

BORGHI. Io stavo dicendo che non è esatto parlare di riserve mentali, dal momento che, fin dal 1963, in una proposta di legge (la n. 426) che è attualmente all'esame di un Comitato ristretto, si parlava di unica graduatoria di merito. La questione, cioè, era già stata vista ed affrontata con quella necessaria positiva valutazione che la stessa comporta.

Il collega Franco diceva, molto garbatamente, in realtà, come è suo costume, di certa nostra volontà di difendere pregiudizi...

FRANCO PASQUALE. Inconsapevoli... BORGHI. Né consapevoli, né inconsapevoli, collega.

Desidero dire che siamo d'accordo con l'emendamento presentato per la soppressione dell'articolo 68 del testo unico. Siamo d'accordo perché è da questo articolo che nasce una certa valutazione ed una certa impostazione. Essendo d'accordo sulla abrogazione di questo articolo, rivendichiamo, però, a questo punto, l'autogoverno della scuola elementare. A noi sembra, veramente, piuttosto strana la posizione di chi, ad altro livello, per altro tipo di scuola (ordine secondario ed universitario), si fa giustamente promotore di un'azione per rivendicare le più ampie forme di autogoverno, e nel settore della scuola elementare si fa assertore di un sistema di tutela legislativa che, tra l'altro, viene a bloccare quella capacità di cui, anche in condizioni molto difficili, il personale insegnante e i dirigenti hanno dato prova.

Non è possibile accettare una tale impostazione. Noi non siamo, per l'argomento di cui trattasi, tanto di fronte – e lo diciamo convintamente, senza riserve – a dei problemi che coinvolgono valori morali. Siamo, invece, di fronte a dei problemi che hanno aspetti organizzativi che sono legati a situazioni sociali, economiche, ambientali, che la scuola primaria, il personale dirigente della scuola pri-

maria, ha sempre considerato con particolare attenzione e sensibilità.

Né vale il caso di situazioni abnormi che possono essersi verificate, perché determinate da soluzioni personali, che, a questo livello, non hanno titolo di considerazione.

Rivendichiamo questa forma di autogoverno, anche perché riteniamo di essere, in tal modo, coerenti con le indicazioni che sono emerse, per esempio, dall'elaborato della Commissione d'indagine, che ha previsto la democratizzazione delle strutture scolastiche a determinati livelli. Per quanto riguarda la scuola primaria si è fatto il discorso del consiglio di direzione. Noi riteniamo che questo sia possibile e che sia posisbile, a tale livello, garantire il rispetto di tutte le esigenze, senza pregiudizi né preconcetti, e senza allargare il tema al di là dei limiti oltre i quali esso diventa solo una disquisizione su questioni di ordine generale, che non attengono, a mio parere, alla portata stessa del problema che stiamo affrontando.

Desidero anche aggiungere che il problema della formazione delle classi miste è un problema che nella scuola primaria è stato superato da anni, dalla realtà operativa della scuola stessa; realtà operativa che, in molti centri che conosciamo, ha dato esempi che non hanno bisogno di essere codificati per legge, in quanto nascono proprio dalla comprensione che il personale della scuola ha di certe situazioni ambientali.

Io ho frequentato la scuola elementare in periodo fascista; quando vi era la lezione di canto, ad esempio, eravamo tutti insieme, maschi e femmine. Ciò accadeva per due ore alla settimana, per esigenze di ordine organizzativo. Non si sono mai posti grossissimi problemi né grosse disquisizioni.

Ecco perché, rivendicando in questo senso l'autonomia dei dirigenti scolastici e del personale insegnante, noi riteniamo di fare cosa rispondente agli obiettivi che ci proponiamo di raggiungere con la presente proposta di legge. Detti obiettivi, hanno un punto centrale che consiste nella necessità di eliminare la non giustificabile discriminazione nei criteri di assunzione del personale insegnante nei ruoli della scuola primaria. Questo, ripeto, è il punto centrale e sullo stesso noi siamo d'accordo, convintamente, senza alcuna riserva di nessun genere.

Desidero anche dire che sono d'accordo con l'emendamento presentato, che può costituire norma transitoria, per l'applicazione del provvedimento all'ultimo concorso magistrale, onde superare delle situazioni abnormi

che si sono verificate in occasione delle nomine.

Credo che il problema venga così riportanto alla sua valutazione positiva e concreta, e, ripeto e sottolineo, nel rispetto delle capacità di autogoverno della scuola elementare che sono uguali a quelle degli altri livelli di scuola.

E vi sono le prove... Il collega Franco, nel suo intervento, conferma la mia tesi, quando dice che nella sua città, ha sempre trovato, regolarmente, scuole miste...

FRANCO PASQUALE. Ho detto perfettamente il contrario. Ho parlato di segregazione in piani diversi...

BORGHI. Desidero anche dire che, per quanto riguarda il problema che è stato affacciato in qualche intervento, in rapporto alle difficoltà che si possono presentare per gli uomini di accedere ai concorsi magistrali, concordo sul fatto che tale problema va visto sul piano di un adeguamento di determinati istituti retributivi. Desidero per altro aggiungere che, in questo campo, nell'ultimo triennio (dal 1962 al 1965), si è concretamente operato. Non dico che tutto è sistemato, però chi voglia esaminare la questione al di fuori di qualsiasi passione di parte, non può negare quella che è l'evidenza delle cifre. Per il personale insegnante, in quest'ultimo triennio, si può constatare che l'incremento retributivo è stato, mediamente, del 70 per cento. Si dirà che non è ancora sufficiente, che ci sono alcune strutturazioni retributive interne che devono essere rivedute, ma nel complesso si sono fatti dei passi concreti in avanti. Certo, non si è raggiunto ancora l'optimum, ma siamo sulla buona strada.

Quindi, per quanto concerne questo aspetto del problema, ritengo che si possa essere tranquilli.

Come ultima riflessione, vorrei dire che non possiamo compromettere la stessa possibilità dell'insegnamento maschile in nome di particolari problemi di ordine sociale. Mi riferisco qui ad un discorso che certamente riprenderemo quando il Comitato ristretto prenderà la sua decisione in ordine alla nota proposta di legge. In quella sede cercheremo di superare tutte le difficoltà che riguardano alcuni particolari gruppi di insegnanti anziani.

Se un auspicio si può fare è che la convergenze che si sono verificate oggi (salvo qualche punta polemica che ritengo possa essere superata) possano verificarsi anche in quella sede, allorché discuteremo quel provvedimento che integra, sotto un certo punto di

vista, il provvedimento che ci accingiamo ad approvare oggi.

DALL'ARMELLINA. Non avrei preso la parola se non avessi sentito che gli onorevoli Bronzuto e Franco davano quasi per acquisito che il principio della coeducazione sia ormai universalmente accettato, accusando per altro di arretratezza coloro che non lo seguono.

A me pare che la discussione su questo argomento è stata ampia, ma che sia stata fatta un po' di confusione. Innanzitutto, si è confuso il principio pedagogico della coeducazione col principio scolastico della coistruzione, che è un metodo. Infatti, mentre la coeducazione riguarda altri aspetti (la famiglia, l'ambiente, la scuola), la coistruzione interessa prevalentemente l'ente scolastico.

BRONZUTO. La coeducazione esiste di fatto nella famiglia. Non è certo il padre che educa il figlio maschio e la madre la figlia femmina. È solo nella scuola elementare che viene negato questo principio.

DALL'ARMELLINA. Il problema, pertanto, va riportato, a mio avviso, nei suoi giusti limiti, quello cioè di un metodo di istruzione. E, come metodo di istruzione, la coistruzione non è affatto vero che abbia, in tutti gli esperimenti fatti, conseguito risultati positivi. Tanto è vero che nella Germania – un paese in cui le rivendicazioni dei diritti della donna sono più avanzate e hanno dei precedenti notevoli – gli ordinamenti regionali scolastici sono diversi e la maggioranza delle regioni mantengono la distinzione dei sessi. Per altro, nelle città di Amburgo e di Berlino, si sono affrontati entrambi i metodi e i risultati non sono sempre stati positivi.

MARANGONE. Si tratta di un tipo di istruzione che non ha niente a che fare con la postre

DALL'ARMELLINA. Sul piano dei risultati, pertanto, sia della formazione della personalità, sia del rendimento, le tesi sono diverse e siamo in una fase di esperimento. E, a conferma di ciò, nell'Unione Sovietica, dove la coeducazione è acquisita come principio, nell'età della pubertà essa è negata.

LEVI ARIAN GIORGINA. Ma non è vero. C'è stata la separazione per qualche anno durante la guerra ed è stata soppressa poi. Per sostenere una tesi non si possono dire cose non vere!

DALL'ARMELLINA. Ma oltre a respingere questa accusa di oscurantismo e di comportamento retrivo, noi ci sentiamo di non accettare l'affermazione di questo principio per

altre ragioni, prima fra le quali la necessità di difendere i diritti di libertà didattica.

LEVI ARIAN GIORGINA. Vorrei far rilevare all'onorevole Dall'Armellina, che ha dimostrato di avere delle riserve sul principio della coeducazione, che intanto questo è concetto più ampio della coistruzione. In ogni caso, desidero dire che nella mia città, a Torino, le uniche scuole elementari completamente miste sono scuole religiose (la scuola elementare delle suore domenicane e la scuola elementare delle suore tedesche). Dunque, le preoccupazioni espresse mi pare che possano cadere.

SAVIO EMANUELA. Ma non è questo il problema! Il fatto è che non possiamo codificare un tale principio dall'alto!

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

BUZZI, Relatore. Mi consenta, anzitutto, signor Presidente, di precisare doverosamente lo stato dei lavori del Comitato ristretto per la n. 426. Il Comitato ristretto si è lasciato con due testi che sono stati scambiati tra le parti che se ne sono fatte promotrici, e, a quanto mi risulta, sono in corso conversazioni, a titolo diciamo così personale, tra i diversi componenti della nostra Commissione, nella ricerca di punti di convergenza.

Non conosco la dichiarazione fatta dal collega Nicolazzi, e penso che l'abbia fatta a titolo personale, non potendosi oggi parlare di una posizione che rappresenti il pensiero del Comitato ristretto.

Evidentemente, il Comitato è a disposizione della Presidenza, qualora la stessa intendesse riportare tutta la materia in seduta plenaria.

BRONZUTO. Mi permetterei di pregare il Presidente di convocare il Comitato ristretto nella prossima settimana, in modo che, qualora non si raggiunga alcun accordo, si porti il tutto immediatamente in Commissione.

BUZZI, Relatore. Accingendomi a replicare in ordine all'argomento così interessante che è stato oggetto del nostro esame, ritengo di poter puntualizzare la mia esposizione su quelli che sono stati i temi principali del nostro dibattito. Dibattito che non esito a dichiarare chiarificatore del vero significato della proposta e del problema che si è inteso affrontare.

È sembrato che un aspetto particolarmente importante fosse quello relativo all'accertamento dell'interdipendenza tra la questione della formazione delle classi nella scuola elementare e quello che è più propriamente al nostro esame, parità dell'uomo e della donna di fronte alla professione e per tutto ciò che riguarda lo svolgimento della carriera.

Negare questa interdipendenza è indubbiamente un errore. Né io ho inteso negarla.

È chiaro che, se ci si può oggi riferire, nella scuola elementare, a graduatorie distinte per sesso, è perché si prevede una differenziazione dei posti in ragione di come si formano le classi.

Tuttavia, l'esame che è stato fatto del problema, dal punto di vista della storia della legislazione e dal punto di vista della legislazione vigente, mette in evidenza come, se è vero che la storia della scuola italiana presenta, sino ad un certo momento, una precisa e codificata norma che stabilisce il criterio della formazione delle classi per sesso, è altrettanto vero che, da un determinato punto in avanti, tale principio giuridico scompare e rimane un costume, una prassi, con delle norme che disciplinano il comportamento del direttore scolastico quando intenda affrontare il problema ed intenda dare ad esso una certa soluzione.

Cioè, è indubbiamente vero che l'orientamento generale, l'opinione prevalente nella scuola italiana, e quindi la prassi che domina nella stessa, è favorevole alla formazione delle classi per sesso, soprattutto nella scuola elementare. Ed è vero anche che sussistono, talvolta, delle esigenze di ordine organizzativo, pratico, delle ragioni di convenienza, che rendono opportuna l'applicazione di questo criterio di formazione delle classi.

L'articolo 68 più volte citato ha a mio avviso – come è stato, ritengo, messo bene in evidenza dall'onorevole De Zan nel corso del suo intervento – un valore regolativo. L'articolo 68 dice in che modo il dirigente scolastico deve comportarsi quando vuole procedere alla formazione delle classi per sesso.

È indubbio che, nell'immediato dopoguerra, sotto la pressione soprattutto dell'esigenza di assumere personale maschile che particolarmente in quegli anni premeva alle porte della scuola, si è mirato a dare alla suddivisione dei posti nell'organico un carattere rigido che prima non aveva; tanto che, anno per anno, si definiva la natura dei posti in ragione del modo in cui il dirigente scolastico costituiva le classi all'inizio dell'anno scolastico.

Dicendo cio, desidero tranquillizzare coloro che hanno visto in questa nostra precisazione una riserva mentale, la volontà, magari maliziosa, di salvare per altre vie ciò che non si vorrebbe qui salvare.

È invece diverso, a mio avviso, il problema del criterio di formazione delle classi dagli altri due problemi che sono stati sollevati, quello della libertà didattica in senso ampio, dell'autonomia didattica, o autogoverno della scuola, e l'altro ancora della libertà che le famiglie hanno di esprimere la propria opinione a favore o contro la coeducazione, e di regolarsi di conseguenza.

Diversi problemi che si rifanno a diversi princiì costituzionali sottintesi nella nostra discussione. È un principio costituzionale la parità dei diritti dell'uomo e della donna, principio al quale noi vogliamo rendere omaggio dando il nostro voto favorevole alle proposte di legge in oggetto.

È un principio costituzionale quello della libertà dell'insegnamento in senso lato, perché è indubbio che la discussione apertasi sul tema della coeducazione sottintenda problemi culturali, di costume, pedagogici che rientrano appunto in quella libertà. Non so che cosa altro possa sottintendere la libertà dell'insegnamento se non la libertà di scelta dei criteri pedagogici a cui ispirare la propria opera. Lo stesso è da dire per quanto riguarda la libertà delle famiglie. Nessuna di queste tre libertà deve essere violata, ma esse debbono trovare rispetto nell'armonia che deve presiedere alla nostra azione legislativa.

Ora, se noi ci proponiamo di risolvere col metodo che è a nostra disposizione - quello della maggioranza e della minoranza - una disputa di carattere culturale quale è quella della coeducazione, sia pure limitata alla coistruzione, se di questo problema facciamo una questione politica - ed è cosa possibile a mio avviso - dovremmo domandarci se per caso (e non tanto per ciò che è oggetto del nostro esame, che potrebbe anche giustificare l'intervento del legislatore, ma per gli sviluppi ai quali si presterebbe l'intervento al di là di certi limiti) non si vada proprio a violare quella libertà del'insegnante in senso lato, scivolando, quasi inconsapevolmente, da una questione sulla quale potremmo forse anche raggiungere l'accordo, su un piano quanto mai pericoloso, che ritengo nessun gruppo politico voglia accettare, per lo meno nel quadro dell'attuale ordinamento costituzionale del nostro paese: nel quale è molto discutibile che si possa concepire un intervento legislativo che interferisca nel rapporto educativo nella sua essenza, sia esso il rapporto individuale tra educatore ed educando, sia esso il rapporto educativo che si stabilisce tra l'istituto scolastico nella sua organizzazione e la piccola comunità che è la classe.

Giustamente è stato detto dall'onorevole Valitutti (pur avendo suscitato perplessità e preoccupazioni per riserve mentali che potessero essere attribuite alla nostra parte) che il problema della coeducazione, proprio perché è problema di cultura, problema di costume e, in ultima analisi, sotto l'angolo visuale da cui si poniamo, di pedagogia, deve essere affrontato in altra sede e con strumenti propri alla natura del problema, strumenti di propaganda, di circolazione di idee, di pressione culturale, di maturazione.

Oggi, indubbiamente, il problema è in maturazione molto più di quanto non fosse nel passato. Noi abbiamo qui sentito testimonianze di tutta l'Italia, testimonianze di diversi ambienti educativi qualificati (sia della scuola pubblica, che della scuola privata). Giustamente, l'onorevole Levi Arian Giorgina citava, a sostegno dell' asua tesi, l'esempio di scuole cattoliche le quali non hanno riserve in ordine alla coeducazione.

Non si confonda, però, colleghi comunisti, una posizione dottrinaria – alla quale come cattolico non mi sentirei di rinunciare – che è quella di non ammettere la coeducazione sessuale, con il fatto ben diverso della coeducazione o coistruzione.

In un documento pontificio, il *Divini illius* ex magistri, che è il più autorevole per chi lo voglia accettare, si parla di coeducazione sessuale, non di coeducazione scolastica.

Pertanto, vorrei pregare che il campo fosse sgombrato dai sospetti e dai pregiudizi da tutte le parti. Però, allora, mi domando se la volontà dichiarata, riaffermata, di positivamente codificare il principio della coeducazione, non sottointenda un modo di concepire la funzione del legislatore in materia scolastica che non è ammissibile a nostro avviso.

Noi siamo d'accordo che le riforme degli ordinamenti debbano essere fatte anche per accelerare certi processi di maturazione (e in dubbiamente la riforma della scuola media ha accelerato in certo qual modo un processo di maturazione della scuola italiana, nel senso dell'acquisizione di un concetto di scuola formativa che, diversamente, sarebbe rimasto ancora per molto tempo affidato a riflessioni pedagogiche o all'azione di propaganda e di divulgazione, e non sarebbe divenuto coscienza comune di dirigenti di quel grado di scuola); ma non è vero che ciò possa applicarsi in tutte le materie. In particolare, mi sembra che non possa applicarsi al caso specifico.

LOPERFIDO. Vi è un preciso articolo della Costituzione che dice che la Repubblica

detta norme generali sull'istruzione (articolo 33).

BUZZI, Relatore. Non criteri pedagogici... LOPERFIDO: E chi ha parlato di criteri padagogici?

BUZZI, Relatore. A me pare che, quando la Costituzione afferma che lo Stato detta norme generali sull'istruzione, intende riferirsi a tutto ciò che concerne le strutture scolastiche e l'ordinamento degli studi, il diritto-dovere dell'istruzione, l'esercizio della professione educativa, vuoi della scuola pubblica, vuoi di quell anon statale. Ma non credo che l'espressione « norme generali » si riferisca alla possibilità di intervenire dettando l'ideale educativo della scuola, o certi criteri che appartengono al campo pedagogico, almeno per le loro motivazioni.

Perché è indubbio che qui si sono portate, a sostegno della educazione, delle ragioni che non sono di ordine politico, in senso lato, né di ordine sociale, ma di ordine squisitamente pedagogico. Si è detto, cioè: volendo raggiungere il fine di una formazione completa dell'educando, si ritiene opportuno che i bambini e le bambine siano raccolti nelle stesse classi.

Si potrà affermare che la pedagogia è una scienza pratica, che ha, perciò, una sua maturazione storica e che, quindi, è possibiile che, in determinate situazioni storiche, ambientali, culturali, sociali, certo principio sia anche codificato.

Però, oggi, allo stato delle cose, al livello di maturazione del nostro problema, ritengo che sia bene che lo stesso rimanga nella sfera delle libere valutazioni da parte del docente e del dirigente scolastico.

Questo non deve impedire di affrontare, sotto il profilo legislativo, tutti quegli aspetti della questione, che sono densi di conseguenze pratiche, anche positive, ai fini di affermare lo stesso principio della coeducazione.

È stata qui affermata, quale comune volontà, quella di abrogare tutte le norme che, in qualche modo, possono sottintendere un indirizzo ufficiale della scuola italiana a favore della formazione di classi distinte per sesso. Si è parlato così di abrogazione dell'articolo 68 del testo unico, alla quale abrogazione non esito a dichiararmi favorevole.

Confesso che sono ancora oggi convinto che non esista una norma positiva che obblighi a formare classi femminili e maschili; ma riconosco, in ogni caso, che l'articolo 68 è equivoco, in quanto sottintende una prassi e ne detta le norme. Può, così, veramente indurre all'errore.

Dichiaro, però, che, qualora noi abolissimo le graduatorie distinte, non si riprodurrebbe il fenomeno della disparità tra uomini e donne, poiché la stessa non esisteva fino a pochi anni fa. È poco tempo, infatti, che si è dato tanto rigore agli organici, definendo la natura dei posti in maniera così rigida e assoluta.

Comunque, mi pare di interpretare il pensiero della parte politica cui appartengo (e in ogni caso esprimo come Relatore la mia opinione), nel ritenere che si possa abrogare l'articolo 68. Così come è pacifico che si intendono abrogati e l'articolo 295 del regolamento generale e quel decreto n. 2661 che è quello, probabilmente, che prevede la formazione, nei concorsi, di graduatorie distinte.

Abolito tutto questo, chi ne vuole trarre come conseguenza un indirizzo favorevole alla coeducazione, ha la possibilità di farlo, sul piano della divulgazione delle idee, del dibattito culturale, della discussione pedagogica. Chi ritiene, per propria convinzione, di dover procedere diversamente, si condurrà in maniera differente.

L'Amministrazione dovrà, indubbiamente, disciplinare l'uso di questa libertà, di queste valutazioni discrezionali; ma si tratterà di disciplina amministrativa, che non potrà mai andare contro la volontà del legislatore, che ha inteso che il criterio pratico di formazione delle classi resti nell'ambito delle valutazioni libere dell'insegnante o del dirigente scolastico.

Sulle norme transitorie, mi dichiaro d'accordo con quanto è stato detto a proposito degli ultimi concorsi. Non sono contrario a che si applichi la presente legge ai trasferimenti in corso, a meno che il rappresentante del Governo non abbia delle difficoltà in questo senso. Personalmente, penso che sarebbe bene evitare disparità già nell'aultimo concorso magistrale espletato.

Mi dichiaro altresì d'accordo con chi ha sostenuto la necessità di fissare a 18 anni il limite di età per accedere ai concorsi. Capisco la proposta dei 21 anni, ma non la vedo fruttuosa all'attuale stato delle cose.

Presumo che la onorevole Di Vittorio Berti Baldina e gli altri presentatori della proposta n. 1179 potranno trovare un punto di accordo con le altre parti politiche circa la formulazione dell'articolo 1, sempre che si voglia da tutti accettare l'impostazione di non codificare positivamente la norma della coeducazione, e ci si limiti ad abrogare tutto ciò che la può ostacolare. Vorrei pregare di non insistere sul secondo comma dell'artico-

lo 1 della proposta Di Vittorio Berti Baldina; è un po' offensivo nei confronti della scuola italiana.

LEVI ARIAN GIORGINA. Lo abbiamo già soppresso.

BRONZUTO. L'articolo 1 avrebbe ora la seguente formulazione: « Nelle scuole elementari le classi sono normalmente miste ».

BUZZI, Relatore. Neppure così come è stato proposto dall'onorevole Bronzuto l'articolo 1 mi pare accettabile, malgrado la limitazione risultante da quell'avverbio « normalmente »: è una formulazione che conduce egualmente su quel piano che considero pericoloso ed in contrasto con la norma costituzionale della libertà di insegnamento.

In sostanza, quando noi dicessimo che le classi normalmente sono miste, ridurremmo la separazione delle classi entro un limite che è quello dell'eccezione che si giustifica con delle ragioni o di mentalità del luogo o di organizzazione, mentre qui noi vogliamo lasciare impregiudicata la questione: togliere tutto ciò che può rimanere di una legislazione che affermava il principio delle classi separate, ma non introdurre nulla che possa apparire come orientamento favorevole del legislatore alle classi miste. Perché, se era errore quello di imporre le classi separate, sarebbe, a mio avviso, errore questo di imporre le classi miste.

Sono pertanto contrario alla formulazione dell'onorevole Bronzuto.

Noi intendiamo così compiere un atto di fiducia verso la classe dirigente e docente della scuola italiana. Non ci sembra giustificato lasciare una tale questione impregiudicata nella scuola secondaria e invece dettare una norma per quanto riguarda l'ordine primario, come se la scuola elementare fosse una zona sorda, lenta nei movimenti e lenta nel progresso. Se è progresso, la scuola elementare saprà recepire il concetto della coeducazione come altre scuole; se non è progresso, la scuola elementare deve almeno essere posta nella condizione di discutere il problema.

Ritengo che su questa impostazione non ci dovrebbero essere dubbi da parte di nesnus gruppo politico; non ci dovrebbero essere dubbi nella difesa di un principio di libertà che in altra sede e per altri motivi tutti ci trova concordi.

Non possiamo rinunciare ad una coerenza che, oltretutto, non infirma l'azione di coloro i quali vogliono farsi apostoli del principio della coeducazione nella scuola elementare.

MARANGONE. Se non ho capito male, il concetto della coeducazione è un concetto di

conquista, non da imporre. Perciò io avevo proposto che in questo senso si votasse un ordine del giorno dalla nostra Commissione.

BADALONI MARIA, Sottosegretario di Statto per la pubblica istruzione. Le proposte che sono al nostro esame sono state motivate, in primo luogo, dall'esigenza di eliminare una disparità di trattamento tra uomini e donne di fronte a concorsi e di fronte all'ingresso in ruolo. È stato questo il primo motivo che ha indotto alla presentazione delle proposte di legge in oggetto, anche confortate dai precedenti delle passate legislature.

Per quanto riguarda questo primo argomento, ritengo che gli interventi sono stati tutti concordi nel porre in evidenza la disparità esistente, che si risolve in una vera e propria ingiustizia, testimoniata con maggiore evidenza dai risultati dei concorsi, dai trasferimenti, dagli incarichi, dalle supplenze nella scuola elementare.

Accade infatti che, posti accanto un maestro ed una maestra, questa, con maggiori titoli di studio e di esperienza, è superata da un maestro a volte con nessuna esperienza, alle prime armi, spesso neanche vincitore di un concorso. Questa situazione mi sembra che sia stata riconosciuta da tutti; ma riconosciuta in teoria, perché in pratica ho sentito in molti interventi proposte di eccezione – sia pure in senso provvisorio – motivate, qualche volta, un po' stranamente.

Si è detto che gli uomini non scelgono l'insegnamento nella scuola elementare perché sono tante le donne, rappresentando esse circa l'80 per cento degli uomini. Ma questo è certo un privilegio della donna la quale deve sostenere una fatica e un impegno molto superiore a quella dell'uomo.

Perché gli uomini non scelgono la professione del maestro? Perché da essi non è apprezzata questa professione; e questo anche per colpa della considerazione che nella società si ha dell'insegnamento nella scuola elementare. E questa opinione la si riscontra anche, purtroppo, in uomini di scuola superiore. È una specie di considerazione gerarchica della scuola che abbiamo tentato in tutti i modi, durante questi, anni, di abolire in Parlamento.

L'onorevole De Zan dice che gli uomini considerano la scuola come un'attività primaria, mentre le donne no. Ma, se rovesciamo il problema, vediamo che gli uomini vedono nella scuola una possibilità di arrivare presto ad un qualcosa che dia loro una qualche possibilità di guadagno per dedicarsi

quindi ad altre faccende. Diciamole chiaramente queste cose!

Noi non vogliamo che la scuola elementare si privi dell'apporto degli insegnanti uomini, tutt'altro. Noi vorremmo che la considerazione dell'insegnamento nella scuola elementare fosse quella dovuta nell'opinione pubblica. Allora vedremmo che gli uomini si dedicherebbero all'insegnamento nella scuola elementare come le donne.

Vorrei dire inoltre che il Governo è favorevole al ripristino della giustizia, cioè della parità, così come è affermato nella norma costituzionale. Ci sono dei casi – voi dite – di maestri che hanno tanti anni di servizio e che verrebbero a perdere il posto perché non avrebbero più questo privilegio. Ma qui si tratta di non avere più un privilegio, non di fare un'ingiustizia a loro danno. Se si vogliono considerare questi casi, d'accordo; ma non in questa legge. Ma allora bisognerà considerare questi casi sia per gli uomini che per le donne. Ci sono, infatti, anche delle donne che si trovano, come gli uomini, ad insegnare da 15-20 anni e che non hanno mai vinto un concorso. Dirò di più, che fra le donne troviamo insegnanti che hanno molti anni di insegnamento fuori ruolo, pur avendo superato uno o due concorsi.

Nella categoria degli insegnanti maschi, questo non esiste. Se gli interessati non sono riusciti ad entrare nella scuola, significa che essi non hanno vinto neppure un concorso. Altrimenti, tranne che con il minimo dei voti (una o due province), si sarebbero potuti inserire.

Il Governo – come già ebbe modo di esprimersi in occasione della discussione della « 426 » – intende esaminare il caso di quegli insegnanti, uomini e donne, che abbiano un certo numero di anni di insegnamento e che non siano ancora entrati in ruolo. Ma il tutto va fatto nella sede opportuna.

Nel presente provvedimento, se noi affermiamo un principio, e poi continuiamo a creare un privilegio, finiamo per contraddirci, il che non mi sembra essere buona norma.

La seconda questione, sulla quale la Commissione si è fermata, e che è diventata eccedente, rispetto alla prima, concerne la così detta coeducazione.

È stato qui detto che la coeducazione è un concetto, un principio. Non vorrei allargare ancora di più la discussione, ma bisognerebbe approfondire che cosa è la coeducazione. È veramente un concetto, un principio? Cosa vuol dire coeducazione?

Coeducare significa rispettare la natura, la natura che ci mette tutti insieme.

Quando è accaduto che la coeducazione è diventata storicamente, o anche nei vostri interventi, un concetto, un principio? Quando la si è finalizzata; quando la si finalizza, e finalizzandola se ne fa un obbligo assoluto, in senso positivo o negativo. Allora sì che diventa un principio, che io, però, nego.

La coeducazione credo che sia un criterio pedagogico, che non implica la separazione dei sessi o la comunione obbligatoria di uomini e donne. Perché la coeducazione, e la coistruzione (che è cosa diversa) si possono attuare in tanti modi. È chiaro che si possono costituire anche tutte classi miste, senza per questo adottare i criteri pedagogici della coeducazione.

Ma qui, in Commissione, quest'ultima la si è finalizzata. Da una parte la si vuole per-, ché si vuole raggiungere un determinato sco-po (forse la coeducazione in senso sessuale), oppure non la si vuole perché si ritiene che sia un pericolo morale. Allora si cade nel principio della coeducazione, che è altra cosa di quella a cui ho prima accennato.

Il fatto stesso, onorevole Bronzuto, che lei neghi a questa parte di volere detta coeducazione per i valori morali, vuol dire che lei nega determinati valori morali... Da questa parte si aveva questa idea, che si volessero salvare valori morali; voi dite: non lo facciamo per i valori morali. Ma allora li negate!

BRONZUTO. Ma noi abbiamo detto che la coeducazione non è in contrasto con i valori morali!

LOPERFIDO. Cioè il contrario, onorevole Badaloni, di quel che lei ha capito ed affermato...

DE ZAN. D'altronde noi non abbiamo parlato di valori morali messi in pericolo.

BADALONI MARIA, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Per quanto riguarda la coeducazione come principio pedagogico, credo che siamo tutti d'accordo. Non si può davvero dire, come avete detto tutti quanti, che la considerazione di determinati valori morali ha impedito la coeducazione!

Nelle scuole cattoliche vi sono state classi miste e ve ne sono tuttora, insieme a classi divise. Come ve ne sono in ambienti che non sono qualificati cattolici.

Il che dimostra che non esiste un principio assoluto, cui potersi attenere. Il fatto che, partendo da impostazioni ideologiche diverse, si arrivi agli stessi risultati, lo sottolinea.

Vi posso dire che la coeducazione, nella scuola elementare, esiste. Il che non mi è capitato di sentire nei vostri discorsi, probabilmente perchò ognuno degli intervenuti ha una conoscenza diretta solo di una scuola o dell'altra; ma quel che occorre esaminare è la situazione nel suo complesso.

Esistono moltissime scuole che hanno classi miste. Del resto vi posso dire che, quale direttrice didattica, in un certo anno, mi è capitato di constatare che, in una scuola di Roma, si costituivano tutte classi miste solo perché si sceglievano i ragazzi da un punto di vista sociale.

A parte questo particolare episodio, quel che intendo dire è che, organizzativamente, a volte, a secondo dell'edificio scolastico o degli insegnanti che il direttore ha a disposizione, si può adottare una soluzione piuttosto che un'altra.

Permettetemi di citare ancora un caso personale. Sempre come direttrice, mi sono, una volta, trovata a dover fare questa distinzione dei sessi, non in tutta la scuola, ma in gran parte della stessa. Poi, superate certe difficoltà organizzative, sono ritornata alle classi miste.

L'importante è aver presente il criterio pedagogico della coeducazione. Vi sono dei criteri pedagogici e didattici che si debbono adottare nelle classi miste, in mancanza dei quali non si fa coeduzione.

FRANCO PASQUALE. Si può fare, onorevole Badaloni, in una classe maschile o in una classe femminile, quel che lei dice?

BADALONI MARIA, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Se un direttore didattico, per esigenze organizzative, o per altre esigenze, adotta il criterio delle classi distinte, può benissimo, con le attività libere, con i giuochi, comunque ricreare la coeducazione.

FRANCO PASQUALE. Con la segregazione

BADALONI MARIA, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Non ho parlato di segregazione, ma di divisione in determinati momenti.

Il Governo accoglie la proposta di abolizione di tutte le norme che riguardano, in modo esplicito, la distinzione delle classi. Non accoglie la precettiva in senso contrario, proprio per il significato che è stato dato alla coeducazione e anche al fine di evitare equivoci. Non la accoglie anche per quel rispetto della libertà e della democrazia scolastica che vogliamo portare in tutta la scuola.

Noi vogliamo giungere ad una scuola-comunità e chi di noi ha militato nella scuola per altre esigenze, adotta il criterio delle clascon passione, con dedizione, con sacrificio, ha già introdotto questi principi. Noi vogliamo gli studenti universitari nei consigli di faccità, vogliamo democratizzare la scuola superiore; però, quando si arriva alla scuola elementare, vogliamo dettare norme coercitive! Credo che questa sia una discriminazione per gradi di scuole che non possa essere assolutamente accolta, che il Governo non può accogliere.

Sono favorevole, a nome del Governo, alla abolizione delle graduatorie distinte, alla istituzione della graduatoria unica e alla considerazione di alcuni casi particolari, ma non in questa sede.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Badaloni e tutti i colleghi che sono intervenuti.

Il seguito della discussione delle proposte di legge è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 12,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Dott. Antonio Maccanico

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI